

“Una saga indimenticabile, meravigliosa.”

—Lauren Kate, autrice di *FALLEN*



GODDESS

IL DESTINO DELLA DEA

JOSEPHINE ANGELINI



JOSEPHINE ANGELINI

GODDESS
IL DESTINO DELLA DEA

Traduzione di Marco Rossari

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Goddess

Copyright © 2013 by Josephine Angelini

All rights reserved

<http://y.giunti.it>

© 2013 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia

Prima edizione: giugno 2013

Ristampa

Anno

6 5 4 3 2 1 0

2017 2016 2015 2014 2013

Per mio marito Albert, è tutta colpa tua.

UNO

Helen vedeva quello che doveva essere il fiume Stige poco più in là, alla sua sinistra. Era un torrente in piena, su cui galleggiavano blocchi di ghiaccio. Nessuna persona sana di mente avrebbe provato ad attraversarlo a nuoto. Sentendosi in trappola, cominciò a fare avanti e indietro, nonostante zoppicasse. Un'occhiata veloce all'orizzonte le confermò che non c'era anima viva in quella landa desolata.

«Maledizione!» inveì con voce rotta. Le sue corde vocali non erano ancora guarite del tutto. Meno di un'ora prima Ares le aveva tagliato la gola e, anche se aveva difficoltà a parlare, imprecare la faceva sentire meglio. «La solita storia.»

Aveva appena fatto una promessa al suo amico Zach: mentre spirava fra le sue braccia, Helen gli aveva giurato che nell'aldilà si sarebbe abbeverato al Fiume della Gioia. Zach si era sacrificato per aiutarla e negli ultimi istanti di vita le aveva fornito un indizio fondamentale per uccidere Automedon e salvare Lucas e Orion.

Helen era intenzionata a mantenere la promessa, a costo di portare in braccio il cadavere di Zach fino ai Campi Elisi, sulle sponde del Fiume della Gioia, nonostante le costole rotte, la gamba ferita e tutto il resto. Ma per qualche ragione il

solito trucco per muoversi agli Inferi non funzionava: in genere le bastava dire cosa voleva a voce alta e semplicemente accadeva.

Lei era il Discensore, uno dei pochissimi Discendenti in grado di calarsi agli Inferi in carne e ossa, non solo con lo spirito. Poteva addirittura modificare in parte il paesaggio, ma ovviamente proprio adesso che aveva un bisogno spasmodico di quel dono, ecco che veniva a mancare. Era davvero una cosa *da greci*. Uno degli aspetti più irritanti di essere una Discendente era la quantità di ironia che comportava.

Helen, frustrata, strinse le labbra e lanciò un grido rauco verso il cielo. «*Ho detto*: voglio riapparire accanto all'anima di Zach!»

«Ce l'ho io quell'anima, nipotina.»

Helen si girò e vide a una certa distanza Ade, il Signore degli Inferi. Alto ed elegante, era avviluppato dalle ombre che a poco a poco si diradavano intorno a lui come lunghe dita di nebbia in procinto di allentare la presa. L'Elmo delle Tenebre e i drappeggi della toga nera che portava gli oscuravano quasi del tutto il volto, ma Helen riusciva a distinguerne la bocca carnosa e il mento squadrato. La veste morbida esaltava la bellezza del suo corpo. Metà del petto glabro, le braccia muscolose e le gambe possenti restavano scoperti. Helen deglutì e si sforzò di metterlo a fuoco con gli occhi gonfi.

«Siediti, per favore. Non vorrei che svenissi...» disse lui con dolcezza. Apparvero due piccole sedie imbottite: Helen lasciò cadere il corpo martoriato sopra una, mentre Ade si accomodava sull'altra. «Sei ancora ferita. Perché sei venuta qui? Dovresti cercare di guarire...»

«Devo portare un amico nei Campi Elisi. È lì che deve

stare.» La voce di Helen tremava per la paura, anche se Ade non le aveva mai fatto del male. A differenza di Ares, il dio che l'aveva appena torturata, Ade era sempre stato piuttosto gentile. Certo, restava pur sempre il dio dei Morti e le ombre che lo avvolgevano risuonavano del lamento inquietante degli spiriti.

«Cosa ti fa credere di sapere qual è il posto giusto per l'anima di Zach?» domandò.

«È stato eroico... Forse non da subito, all'inizio si è comportato malissimo, ma è la fine che conta, no? E gli eroi meritano di stare nei Campi Elisi.»

«Non stavo mettendo in dubbio il valore di Zach» la corresse gentilmente Ade. «Quello che intendevo è: cosa permetterebbe *a te* di giudicare la sua anima?»

«A me?» fece Helen, confusa. Quella notte aveva preso troppi colpi in testa e non era in grado di seguire ragionamenti filosofici. «Senti, io non sono qui per giudicare nessuno. Ho fatto una promessa e voglio solo mantenerla.»

«Già, però qui sono io quello che prende le decisioni. Non tu.»

Helen non aveva nessun argomento con cui ribattere. Si trovava nel mondo di Ade e l'unica cosa che poteva fare era fissarlo implorante.

La bocca morbida del dio s'increspò in un vago sorriso e lui sembrò soppesare le parole di Helen. «Il modo in cui hai gestito la liberazione delle Furie dimostra che sai provare compassione. È già qualcosa... Ma temo che la compassione non basti, Helen. Serve un po' di comprensione.»

«Allora quella delle Furie era solo una prova?» Una nota di rimprovero si insinuò nella sua voce mentre Helen ri-

cordava quello che lei e Orion avevano dovuto affrontare nel corso dell'ultima spedizione agli Inferi. Si arrabbiò ancora di più quando pensò a ciò che avevano passato le Furie stesse. Se quelle tre povere donne erano state tormentate per migliaia di anni solo perché Helen si dimostrasse una persona compassionevole, allora c'era qualcosa di terribilmente sbagliato nell'universo.

«Una prova.» L'adorabile bocca di Ade si arricciò intorno a quella parola con una smorfia, come se riuscisse a leggerle nel pensiero e fosse d'accordo con lei. «Se la vita è una prova, chi sarà a giudicare l'esito?»

«Tu?» tirò a indovinare lei.

«Ancora non ci arrivi» sospirò lui. «Non capisci nemmeno cosa sia tutto questo...» fece un gesto per indicare il paesaggio che avevano intorno. Gli Inferi. «O cosa sei tu. Ti chiamano il Discensore perché puoi venire qui quando vuoi, ma l'abilità di scendere agli Inferi è l'aspetto meno importante del tuo potere. Devi sapere bene *chi sei tu* prima di giudicare gli altri.»

«Allora aiutami.» All'improvviso ebbe il desiderio di guardarlo negli occhi, quindi si sporse in avanti, cercando di inclinare la testa per sbirciare sotto la toga che gli oscurava il viso. «Voglio capire.»

Le ombre vorticarono di nuovo, nascondendolo, e si alzò un mormorio di rimprovero da parte dei morti. Helen scattò indietro. Le si gelò il sangue nelle vene.

«I Maestri delle Ombre...» balbettò Helen. «È da te che ottengono il loro potere?»

«Tanto tempo fa c'era una donna chiamata Morgana la fata, della Casa di Tebe, che aveva il tuo stesso dono – quello che ti

permette di scendere agli Inferi. Mi diede un figlio di nome Mordred e da allora quel fardello ha perseguitato la Casa di Tebe.» La voce gli venne meno per il dispiacere, poi si alzò e allungò una mano verso Helen. Lei fece scivolare la mano nella sua e lasciò che la aiutasse a tirarsi su. «Ma adesso devi tornare indietro. Passa a trovarmi quando vuoi, nipotina, e farò del mio meglio per illuminarti.» Ade inclinò la testa e ridacchiò tra sé e sé. Dischiuse le labbra, rivelando degli incisivi lucidi come diamanti. «Ecco perché ho concesso a te e a quelli con il tuo stesso dono di avere accesso al mio regno: per conoscere voi stessi. Ma in questo momento sei ferita troppo gravemente per restare qui.»

Il mondo cambiò e Helen sentì la mano enorme di Ade sollevarla e trasportarla fuori dagli Inferi, deponendola con delicatezza sul suo letto.

«Aspetta! E Zach?» domandò. Mentre Ade la lasciava andare, Helen sentì che le bisbigliava nell'orecchio.

«Zach si sta abbeverando al Fiume della Gioia, te lo assicuro. Adesso riposa, nipotina.»

Helen allungò una mano per diradare le tenebre davanti al suo volto, ma Ade si era già dileguato. Allora si addormentò profondamente, mentre il corpo ferito cadeva in letargo nel tentativo di guarire.

Dopo che Ares era stato segregato nel Tartaro e il crepaccio nel terreno si era chiuso, Daphne aveva raccolto con delicatezza il corpo ferito della figlia mentre Castor e Hector portavano, rispettivamente, Lucas e Orion a casa Delos. Quando Daphne aveva iniziato a correre, la figlia si era già addormentata tra le sue braccia. Per un attimo aveva temuto il peg-

gio. Le ferite di Helen erano davvero spaventose – di rado Daphne ne aveva viste di così profonde – ma quando aveva provato ad auscultarne il cuore, l’aveva sentito battere. Lento, ma regolare.

Era passata da poco l’alba quando erano arrivati a Nantucket dalle grotte del Massachusetts. Nella luce del primo mattino, Daphne salì le scale di casa Delos con Helen in braccio e percorse il corridoio finché non trovò una stanza che potesse sembrare quella di una ragazza. Guardò dispiaciuta la bellissima trapunta di seta che sua figlia, imbrattata di sangue, stava per rovinare. Non che importasse. La Casa di Tebe aveva tanti di quei soldi che non avrebbe avuto problemi a comprarne una nuova. Un tempo anche Daphne e la Casa di Helen, quella di Atreus avevano goduto della stessa fortuna.

Tantalus poteva gridare alla «guerra sacra» e blaterare che era arrivato il giorno in cui i Discendenti avrebbero preso il potere, ma non avrebbe mai ingannato i Capi delle altre Case. La battaglia di una ventina d’anni prima era stata un tentativo di conquistare le ricchezze delle altre Case, non solo l’immortalità.

La profezia che aveva fatto iniziare la guerra diceva che quando le Quattro Case fossero diventate una Casa sola, in seguito a uno spaventoso spargimento di sangue, allora Atlantide sarebbe riemersa. La formulazione esatta che Daphne aveva memorizzato affermava che nella nuova Atlantide i Discendenti avrebbero potuto trovare l’immortalità. A dire il vero la profezia non diceva che i Discendenti sarebbero *diventati* immortali – diceva solo che li avrebbero *trovato* l’immortalità. Daphne non era così ottimista da darlo per scontato, ma Tantalus sì, e aveva usato questa profezia per radunare i Cento Cugini di Tebe e annientare tutte le altre Case.

Stando a Daphne, l'intera faccenda era una mistificazione, avvalorata dalle farneticazioni dell'ultimo Oracolo che, come sapevano tutti, era impazzito dopo la prima profezia. Però aveva funzionato.

Molti Discendenti avevano abbandonato le loro proprietà lasciandole saccheggiare dalla Casa di Tebe, al fine di essere dati per morti ed evitare una carneficina, come ad esempio Daedalus e Leda, i genitori di Orion. Come Daphne stessa. Ma a Daphne non era mai importato niente del denaro. E poi non si era mai fatta troppi problemi nel procurarsi soldi quando ne aveva bisogno. Altri Discendenti, come Orion e i suoi genitori, si facevano degli scrupoli a rubare e avevano arrancato per tutto l'ultimo ventennio mentre la Casa di Tebe viveva nel lusso. A questo pensiero, Daphne adagiò Helen sul letto e sciupò la bellissima trapunta.

Prima che potesse girarsi a prendere dell'acqua e delle garze per pulire le ferite in via di guarigione della figlia, Helen sparì facendo calare nella stanza un gelo sconcertante. Daphne immaginò che fosse scesa agli Inferi. Rimase in attesa, mentre l'angoscia aumentava a ogni secondo. Credeva che i viaggi agli Inferi fossero istantanei, che il regolare corso della vita si fermasse. Invece passò così tanto tempo che cominciò a chiedersi se non fosse il caso di svegliare il resto della casa. Poi d'un tratto Helen riapparve. Il corpo esalava l'aria mefitica degli Inferi.

Daphne iniziò a battere i denti, non per il freddo, ma per i ricordi spaventosi che quell'odore risvegliava in lei. Aveva rischiato di lasciarci la pelle così tante volte che avrebbe potuto indovinare da quale zona dell'oltretomba provenisse. Il tanfo non era abbastanza intenso da lasciar pensare alle

terre aride, i piedi di Helen erano incrostati di fango umido. Questo voleva dire che forse si era spinta fino agli argini dello Stige.

«Helen...» sussurrò Daphne. Liscì i capelli della figlia e le guardò il viso raggelato.

Helen era rimasta gravemente ferita nella lotta contro Ares, ma non c'era alcun rischio che morisse, Daphne lo sapeva. Doveva aver usato i suoi poteri per scendere volontariamente agli Inferi, probabilmente per accompagnare il suo amico rimasto ucciso, quel ragazzo invidioso che purtroppo si era fatto schiavizzare da Automedon.

Una volta Daphne si era imbarcata in un viaggio simile per Ajax, ma, al contrario della figlia, non aveva la capacità di salire e scendere dagli Inferi a suo piacimento. Per raggiungere l'oltretomba aveva rischiato la pelle. Dopo che Ajax era morto, Daphne aveva perso la voglia di vivere, ma sapeva che uccidersi non l'avrebbe ricongiunta al marito perduto. Doveva morire in battaglia come lui, altrimenti non sarebbe mai finita nella stessa zona degli Inferi. Il posto degli eroi era nei Campi Elisi. I suicidi finivano chissà dove... Si era lanciata in ogni nobile battaglia. Aveva stanato i Discendenti nascosti e difeso con coraggio i più deboli e giovani, proprio come aveva fatto con Orion quand'era piccolo. Diverse volte era quasi stata uccisa combattendo ed era partita per gli Inferi, cercando sempre suo marito lungo le rive del fiume Stige.

Ma aveva trovato solo Ade. L'enigmatico, inflessibile Ade che non voleva riportare in vita suo marito prendendo lei in cambio, poco importava quanto lo implorasse o cosa gli offrissi. Il dio dei Morti non scendeva a patti. Sperava che Helen non fosse andata agli Inferi nella speranza di riportare in

vita il suo amico. Sarebbe stato un viaggio a vuoto, almeno per il momento. Era da quasi vent'anni che Daphne lottava per cambiare le cose.

«Non ti vedo...» mormorò Helen piegando le dita, come se cercasse di afferrare qualcosa. Daphne capì al volo. Anche lei aveva tentato disperatamente di vedere Ade e aveva provato a togliergli l'Elmo delle Tenebre. Alla fine, dopo che Daphne aveva rischiato di morire così tante volte da saldare il debito di sangue e liberarsi delle Furie, Ade le aveva finalmente mostrato il volto.

E riconoscere Ade aveva messo in moto il piano, il progetto che aveva spezzato il cuore della sua unica figlia separandola da chi amava.

«Ops, scusate...» disse Matt sulla porta, facendo sobbalzare Daphne che era immersa nei suoi pensieri. La donna si asciugò il viso e, quando si girò, vide che Matt teneva Ariadne, accasciata, fra le sue braccia. Aveva il viso cereo ed era quasi priva di sensi, esausta dopo il tentativo di guarire Jerry. «Voleva dormire in camera sua.»

«C'è posto per entrambe» la rassicurò Daphne, indicando il lettone. «Non sapevo dove portare Helen.»

«A quanto pare c'è una persona ferita in ogni angolo della casa» commentò Matt. Entrò e adagiò Ariadne delicatamente accanto a Helen.

Che ragazzo forte, pensò Daphne, fissando l'amico della figlia.

«Sarà comunque più facile curarle insieme» disse, ancora intenta a guardare Matt.

Certo, si era irrobustito ed era diventato molto muscoloso rispetto all'ultima volta che l'aveva visto, ma Ariadne era una

ragazza formosa, non un fuscello come Helen, e dopo averla portata in braccio per quel lungo corridoio Matt non aveva nemmeno il fiatone.

Ariadne borbottò a Matt qualcosa di incomprensibile, poi mise il broncio come se non volesse lasciarlo andare e lui si fermò ad accarezzarle i capelli. Daphne riusciva quasi a sentire il profumo dell'amore che riempiva la stanza, come l'aroma di un dolce messo in forno a cuocere.

«Torno subito» bisbigliò. Ariadne batté le palpebre, che si quietarono non appena cadde in un sonno profondo. Lui sfiorò le sue guance con un lieve bacio. Si girò verso Daphne e abbassò lo sguardo su Helen. «Hai bisogno di qualcosa?»

«Me la sbrigo da sola. Tu vai pure. Fai quello che devi.» Lui le lanciò un'occhiata piena di gratitudine e lei lo osservò uscire a passo marziale dalla camera: la schiena dritta e le spalle squadrate nella prima luce del mattino.

Come un guerriero.

Helen vide se stessa correre lungo una spiaggia verso un faro: il più alto che avesse mai visto in vita sua.

Era strano. Com'era possibile che vedesse se stessa come in un film? Non poteva essere un sogno. Nessun sogno le era mai sembrato così reale e verosimile. Senza riuscire a capire cosa stesse accadendo, si lasciò coinvolgere e seguì la scena.

La Helen del sogno portava un lungo vestito bianco, stretto da una cintura riccamente decorata. Un velo trasparente si staccò dai fermagli nei capelli e volò via mentre correva. Sembrava spaventata. Mentre l'enorme faro si faceva sempre più vicino, Helen vide il suo io-onirico riconoscere una figura ai piedi della torre ottagonale. Scorse un lampo di bronzo

quando la figura, slacciando le fibbie intorno al collo e alla vita, lasciò cadere il pettorale sulla sabbia. Si vide gridare di gioia e accelerare il passo.

Ormai libero di metà armatura, il ragazzo alto e bruno si girò al suono della sua voce, corse verso di lei e la raggiunse a metà strada. I due innamorati si abbracciarono di slancio. Lui la strinse al petto e la baciò. Helen vide se stessa ricambiare e lanciargli le braccia al collo, per poi staccarsi e ricoprirla il viso di baci, come se volesse appropriarsi di ogni centimetro della sua pelle. La mente di Helen aleggiò sulla coppia avvinghiata, sapendo già chi era il ragazzo che l'altra Helen stava baciando.

Lucas. Era vestito in modo singolare e aveva una spada appesa alla cintura. Portava dei sandali ai piedi e le mani erano avvolte da lacci di cuoio logoro e coperte da guanti di bronzo, ma era lui. Non si poteva sbagliare. La risata che gli sfuggì quando l'altra Helen lo coprì di baci era inconfondibile.

«Mi sei mancato!» gridò l'altra Helen.

«Una settimana è davvero troppo» concordò lui, con dolcezza.

Non parlavano in inglese, ma Helen capiva ugualmente ogni parola. Il significato le echeggiava nella testa, insieme al sollievo di essersi ricongiunta al suo innamorato – come se fosse suo il corpo che premeva contro quello di Lucas. All'improvviso Helen capì che quello era *davvero* il suo corpo, o almeno lo era stato un tempo. Aveva parlato quella lingua e aveva ricevuto quel bacio. Non si trattava di un sogno. Sembrava più un ricordo.

«Allora verrai con me?» la incalzò lui, prendendole il viso

tra le mani e costringendola a guardarlo. Aveva gli occhi pieni di speranza. «Lo farai?»

L'altra Helen si incupì. «Perché parli sempre al futuro? Non possiamo goderci questo momento?»

«La mia nave salpa domani.» La spinse via, offeso.

«Paride...»

«Sei mia moglie!» gridò lui, camminando in tondo e mettendosi le mani nei capelli, proprio come faceva Lucas nei momenti di frustrazione. «Ho dato ad Afrodite la mela d'oro. Ho scelto l'amore, ho scelto *te* al posto di tutto ciò che mi veniva offerto. E anche tu avevi detto di volerli.»

«L'ho detto. Ed è ancora così. Ma mia sorella non capisce niente di politica. Quel giorno badavi al gregge e Afrodite non pensava che fosse importante precisare che non eri un pastore, come credevo, ma il principe di Troia.» L'altra Helen trattenne un sospiro esasperato rivolto alla sorella e poi scosse il capo, rassegnata. «Le mele d'oro e i pomeriggi rubati non hanno importanza. Non posso venire con te a Troia.»

Lei provò ad abbracciarlo di nuovo. Per un attimo ebbe l'impressione che Paride facesse resistenza, ma non era così. Lui le prese la mano e la tirò a sé come se non riuscisse a fare a meno di lei, nemmeno quand'era arrabbiato.

«Allora scappiamo. Lasciamoci tutto alle spalle. Smetteremo di essere nobili e ci dedicheremo alla pastorizia.»

«Non c'è niente che desidero di più» rispose lei, ardentemente. «Ma poco importa dove andremo, io resterò sempre la figlia di Zeus e tu il figlio di Apollo.»

«E se avremo dei figli, avranno il sangue di due divinità olimpiche» disse, con l'impazienza che gli arrochiva la voce. A quanto sembrava, avevano già affrontato innumerevoli vol-

te l'argomento. «Pensi davvero che questo basterà a partorire un Tiranno? La profezia accenna qualcosa sul mescolare il sangue di quattro Case che discendono dagli dèi, ma non è per nulla chiara.»

«Io non capisco le profezie, ma tutti hanno il terrore che gli dèi mescolino il loro sangue» ribattè lei. All'improvviso la voce le venne meno. «Ci daranno la caccia fino ai confini del pianeta.»

Lui le passò i palmi sul ventre, stringendolo con le mani a coppa, possessivamente. «Potresti già essere incinta...»

Lei gli bloccò le mani. La sua espressione diventò triste e, solo per un attimo, disperata. «È la cosa peggiore che possa capitarci.»

«O la migliore.»

«Paride, basta!» rispose l'altra Helen con fermezza. «Mi fa male anche solo pensarci.»

Paride annuì e appoggiò la fronte contro quella di lei. «E se il tuo padre putativo, il re di Sparta, vorrà darti in sposa a un barbaro greco come Menelao? Quanti sono i re che in questo momento chiedono la tua mano? Dieci? Venti?»

«Non m'importa. Li rifiuterò tutti» disse l'altra Helen. Poi fece un sorriso. «Nessuno può costringermi, capisci?»

Paride rise e la guardò negli occhi. «No. Anche se vorrei proprio vedere qualcuno provarci. Mi chiedo se i greci abbiano un odore migliore quando vengono inceneriti da un fulmine. Non credo sia possibile emanare un fetore più acre.»

«Non ammazzerei nessuno con i fulmini.» Ridacchiò, intrecciando le braccia intorno al collo di lui e stringendosi contro il suo corpo. «Magari giusto una scottatina.»

«Allora ti prego, non farlo! I greci scottati potrebbero

puzzare ancora di più che cucinati a puntino» disse Paride. Anche se le sorrideva, il tono di voce diventava sempre più cupo. All'improvviso il buonumore svanì dai loro sguardi, lasciando il posto al dolore. «Come farò a salpare senza di te, domattina?»

L'altra Helen non sapeva cosa rispondere. Le labbra di Paride trovarono le sue, poi le passò le dita fra i capelli, rovesciandole la testa all'indietro e reggendola mentre lei gli si abbandonava. Proprio come faceva sempre Lucas.

A Helen mancava così tanto che perfino nel sonno si struggeva per lui. Soffriva a tal punto che si svegliò e si rigirò, lamentandosi per i dolori alle ossa, ancora non del tutto guarite.

«Helen?» domandò Daphne con dolcezza, la voce a pochi centimetri da lei nel buio. «Hai bisogno di qualcosa?»

«No» rispose Helen, e lasciò che gli occhi gonfi si richiudessero. Il sogno che la attendeva le fece rimpiangere di non essere rimasta sveglia, nonostante le ferite.

Una donna terrorizzata stava lottando con un enorme artiglio stretto intorno alla sua vita. Le ali immense dell'uccello, coperte di piume gigantesche, solcavano l'aria mentre veniva trasportata nel cielo notturno. Sotto di loro scorrevano le luci di New York.

Helen vide l'uccello chinare il capo per osservare la figura ghermita fra gli artigli. Per un attimo, l'occhio minaccioso dell'aquila divenne rotondo e sembrò quello di un essere umano. Aveva gli occhi color ambra. Un fulmine azzurro lampeggiò nelle pupille scure. L'aquila gridò, facendo gelare il sangue nelle vene di Helen, che rabbrivì nel sonno.

L'Empire State Building si stagliava sotto di lei, poi il nulla.

Orion stava urlando come un ossesso. Sentendo quel suono Helen saltò su, spinse da parte sua madre e cominciò a correre. Si catapultò nel corridoio buio e irruppe nell'altra stanza.

Lucas era una macchia indistinta accanto a lei, poi entrambi si fermarono, senza capire cosa stava succedendo.

«Ma che diavolo...?» ruggì Hector dalla branda sistemata accanto a quella di Orion e accese la luce.

Orion era in piedi sul materasso, indossava solo un paio di pantaloncini e indicava una piccola sagoma scura accovacciata tra i due letti. Era Cassandra, rannicchiata sul parquet duro solamente con un cuscino e una coperta per la notte.

«Che cosa ci fai qui?» protestarono diverse voci rivolte a Cassandra. Castor, Pallas e Daphne erano apparsi sulla porta alle spalle di Helen e Lucas.

«Mi hai morso!» gridò Orion, che saltava ancora sul letto, in preda al panico. Noel, Kate e Claire, che avevano il passo lento degli esseri umani, arrivarono poco dopo e riempirono la stanza.

«Mi dispiace!» gemette Cassandra. «Ma tu mi avevi calpestata!»

«Pensavo che fossi un gatto finché non ti ho quasi... quasi staccato la testa! Avrei potuto ucciderti!» ringhiò Orion, senza badare a tutte le persone che aveva intorno. «Non ti avvicinare *mai più* così di soppiatto, hai capito?»

All'improvviso Orion si portò le mani al petto e si piegò in due per il dolore. Hector si fece avanti con un balzo per afferrarlo prima che cadesse, ma ormai tutti se n'erano accorti. Aveva due ferite aperte, una sul petto e una sullo stomaco, dovute allo scontro con Automedon. Erano di un rosso acceso,

ma stavano guarendo in fretta e nel giro di un paio di giorni sarebbero sparite senza lasciare traccia. Ma ciò che attirò l'attenzione di tutti non erano le ferite recenti, ma le lunghe cicatrici che gli sfiguravano il corpo, altrimenti perfetto.

Una gli attraversava il petto e un'altra gli tagliava la coscia sinistra. Mentre si accasciava fra le braccia di Hector, ormai sfinito, tutti videro la cicatrice più spaventosa, quella sulla schiena. Helen fissò l'orribile segno biancastro che correva parallela alla spina dorsale. Come se qualcuno avesse provato a tagliarlo in due a partire dalla testa. Senti Lucas prenderle la mano e gliela strinse.

«Tutti fuori!» ordinò Hector quando si accorse del silenzio e degli sguardi scioccati. Piegando le spalle, cercò di fare scudo a Orion con il proprio corpo. «Anche tu, piccola peste!» disse sottovoce a Cassandra, ancora accovacciata per terra.

«No» protestò lei. La spessa treccia nera che le scendeva lungo la schiena si stava sciogliendo in ciuffi scomposti e sul viso color alabastro, spiaccavano gli occhi di brace e le labbra rosso fuoco. «Resto. Potrebbe avere bisogno di me.»

Hector annuì e, con riluttanza, accettò. Poi riadagiò il corpo esanime di Orion sul letto. «Fuori» disse, rivolto agli altri alle sue spalle, questa volta senza alzare la voce. Tutti eseguirono.

Mentre uscivano dalla porta, Helen e Lucas si sorreggevano a vicenda, perché entrambi risentivano delle ferite e ora che la scarica di adrenalina era passata avevano bisogno di sostegno. Ma invece di lasciare che si aiutassero, Pallas si occupò di Lucas e Daphne di Helen, allontanandoli.

«Tu sapevi di quelle ferite?» domandò Lucas prima che venissero trascinati in direzioni opposte.

«No. Non l'avevo mai visto nudo» rispose lei, troppo scioccata per non essere diretta. Si ricordò di avere visto Morfeo *nei panni di Orion*, seminudo, ma mai Orion in persona. Lucas annuì, il viso scuro per la preoccupazione.

«Torna a dormire, Helen» disse la madre, severa, e la sollecitò a entrare in camera.

Helen lasciò che la madre la mettesse a letto, accanto alla sagoma immobile di Ariadne. Quando chiuse gli occhi e cercò di prendere sonno, sentì Noel e Castor confabulare nella camera adiacente. Helen cercò di ignorare quelle voci e lasciare loro la dovuta privacy, ma il tono concitato del dialogo avrebbe catturato l'attenzione perfino di un mortale dotato di un normale udito.

«Come si è procurato quelle cicatrici, Castor?» chiese Noel, con voce tremula. «Non ho mai visto una cosa simile. E sì che ne ho viste di tutti i colori.»

«Un Discendente può procurarsi una cicatrice simile solo prima di diventare maggiorenne» disse Castor, cercando di abbassare la voce.

«Ma i nostri ragazzi facevano sempre la lotta da piccoli. Ti ricordi di quella volta che Jason ha inchiodato Lucas al soffitto con il giavellotto? E non hanno nemmeno un graffio» ribatté Noel perdendo il controllo, troppo agitata per seguire il consiglio di Castor e parlare sottovoce.

«Ai nostri ragazzi il cibo non è mai mancato, così come un posto tranquillo dove guarire dopo che se le erano date di santa ragione.»

«E a Orion sì? È questo che stai dicendo?» Noel era sull'orlo del pianto.

«Sì. Probabilmente il motivo è questo.»

Seguì un silenzio interrotto solo da fruscii e singhiozzi, come se Castor avesse abbracciato forte Noel.

«Quelle cicatrici fanno capire che Orion era molto giovane. In seguito deve avere patito la fame e la sete, senza qualcuno che si prendesse cura di lui. Non hai mai visto delle cicatrici simili su un Discendente perché la maggior parte di loro non sopravvivrebbe a una cosa del genere.»

Helen strinse i denti e nascose il viso nel cuscino, sapendo che tutti al piano di sopra avevano sentito quello scambio di battute tra Noel e Castor. Avvampò pensando che tutti molto probabilmente stavano compatendo Orion, impietosi all'idea di quel ragazzino picchiato a sangue e abbandonato a se stesso.

Invece Orion si meritava di più. Si meritava amore, non compassione. Helen sapeva anche che sua madre la stava guardando mentre tentava inutilmente di non piangere per la pietà che anche lei provava. Si coprì il viso con il lenzuolo.

Daphne la lasciò piangere finché non cadde in un sonno profondo.

Helen vide l'altra se stessa che veniva linciata da una folla inferocita lungo una strada sterrata.

Il vestito dell'altra Helen era lacerato e macchiato dai frutti marci che le avevano scagliato addosso. Il sangue sgorgava da un profondo taglio alla testa, dalla bocca e dai palmi delle mani che si era abrasa cadendo di continuo. La folla si stringeva intorno a lei, raccogliendo le pietre dal ciglio della strada, sempre più vicina.

Un energumeno biondo, con il doppio dei suoi anni e del suo peso, si lanciò in avanti per tempestarla di pugni, come

se la sua rabbia avesse bisogno di uno sfogo più immediato rispetto al semplice lancio di una pietra. Sembrava che farle male lo appagasse.

«Ti ho amata più di chiunque altro! Il tuo padre putativo ti aveva affidata a me!» gridava, come impazzito, mentre la colpiva. Aveva gli occhi fuori dalle orbite e la bava alla bocca. «Ucciderò il bambino che porti in grembo a suon di cazzotti e ti amerò lo stesso!»

Helen sentiva la folla incitarlo: «Uccidila, Menelao!» e «Potrebbe partorire il Tiranno! Non devi risparmiarla!»

L'altra Helen non reagì né sfruttò i fulmini per difendersi. Andò al tappeto così tante volte da perdere il conto, eppure ogni volta riusciva ad alzarsi. Sentiva i colpi sordi contro la schiena e i grugniti di Menelao, ma l'altra Helen non piangeva e non chiedeva pietà. Non emetteva alcun suono, si limitava ad ansimare per le percosse.

Helen sapeva che effetto facevano quei colpi, sapeva addirittura che odore aveva Menelao mentre la picchiava. Se lo ricordava.

Alla fine Menelao cadde in ginocchio, senza nemmeno più la forza di pestarla. L'altra se stessa era semplicemente troppo forte per morire per mano sua, anche se a Helen sembrava evidente che morire era proprio quello a cui aspirava.

Quando la prima pietra la colpì, non si rannicchiò e non provò a ripararsi. Vennero scagliate altre pietre: una sassaiola che la investì da ogni lato, finché la folla non rimase a mani vuote. Proprio non voleva saperne di morire. Scoraggiata, la massa cominciò a indietreggiare.

Un silenzio disgustato scese sul gruppo di fronte a quello

spettacolo truculento. Ancora in vita, l'altra Helen ebbe uno spasmo e cominciò a tremare in mezzo ai sassi caduti intorno, la pelle lacerata e scorticata sulle ossa rotte. Cominciò a intonare un canto lamentoso nel tentativo disperato di non pensare al dolore che provava. Oscillò avanti e indietro, barcollando come se fosse ubriaca. Non riusciva a trovare sollievo in nessuna posizione, così continuava a canticchiare ondeggiando. Helen ricordava perfettamente quel dolore, e avrebbe preferito non averne memoria.

La folla cominciò a mormorare: «Decapitala. È l'unico modo. Non morirà mai se non la decapitiamo».

«Sì, prendi una spada...» gorgogliò debolmente l'altra Helen, con le parole impastate nella bocca sanguinante. «Per favore.»

«Qualcuno abbia pietà e la uccida!» gridò disperatamente una donna e il grido riecheggiò nella folla. «Una spada! Abbiamo bisogno di una spada!»

Un giovanotto, poco più che un adolescente, si fece avanti tra la calca, con le lacrime che gli rigavano il viso, bianco come un morto alla vista dell'altra Helen. Sguainò la spada, la fece roteare sopra la testa e la fece calare sul corpo sanguinante che aveva ai piedi.

Un braccio sottile deviò la lama prima che colpisse il bersaglio.

Apparve una donna: era inondata di una luce dorata e il suo aspetto era in continua metamorfosi. Era giovane e vecchia, grassa e magra, scura e chiara di pelle. In un attimo si tramutava in ogni donna del pianeta e tutte erano bellissime. Infine assunse sembianze simili a quelle di Helen.

«Sorella mia!» gridò affranta, raccogliendo la ragazza fe-

rita dalla polvere. Singhiozzando, Afrodite cullò l'altra Helen fra le braccia, pulendole il sangue dal viso con il suo velo scintillante.

La folla indietreggiò di fronte all'aura della dea che piangeva. Helen vedeva le loro facce diventare maschere di dolore mentre il suo cuore si spezzava insieme a quello di Afrodite.

«Lasciami andare» dissel'altra Helen alla dea, implorandola.

«Mai» promise Afrodite. «Preferirei vedere una città rasa al suolo piuttosto che perderti.» L'altra Helen provò a protestare, ma Afrodite la zittì e si alzò con lei, cullandola come se fosse una bambina.

La dea dell'Amore si girò verso la folla, fulminandola con lo sguardo. Gli occhi brillarono, mentre li malediceva con voce tonante: «Me ne vado da questo posto! Nessun uomo proverà più desiderio e nessuna donna potrà portarne i frutti. Morirete tutti senza amore e senza prole».

Helen percepì le suppliche della folla, mentre si librava nell'aria insieme alla dea. All'inizio le implorazioni erano timide, confuse. Ben presto si trasformarono in lamenti, perché le parole della dea inferocita preannunciavano un futuro infausto. Afrodite volò sopra l'acqua con l'amata sorella in braccio, allontanandosi da quel posto maledetto.

All'orizzonte, si intravedeva l'albero di una grande nave – una nave troiana, ricordava Helen. La dea puntò dritta verso quella direzione, portando con sé le due Helen.

Matt scrutò l'orizzonte buio. Soffiava un vento gelido e il cielo era trapuntato di stelle, simili alle luci di una città sospesa. Era appena sopravvissuto ai due giorni più lunghi della sua vita,

ma non era stanco. Almeno non fisicamente. I muscoli non gli facevano male e le gambe non erano fiacche. Anzi, non si era mai sentito così bene in vita sua.

Abbassò lo sguardo sull'antico pugnale che stringeva nella mano. Era di bronzo e, per quanto arcaico, ancora affilatissimo e dalla forgia perfetta. Soppesò quell'oggetto meraviglioso sul palmo di una mano e lo osservò aderire alla sua pelle come se fossero fatti l'uno per l'altra. *Il pugnale per la mano o la mano per il pugnale?*, pensò amaramente.

La lama era stata ripulita dal sangue di Zach, ma a Matt sembrava ancora di vederlo. Una persona che Matt conosceva da una vita era morta con quel pugnale piantato nel cuore, prima di consegnarlo a lui. Ma tanto tempo prima era appartenuto a un personaggio molto più famoso.

I greci pensavano che l'anima di un eroe risiedesse nella sua armatura. *L'Iliade* raccontava di guerrieri che avevano combattuto fino alla morte per una corazza. Alcuni si erano addirittura ricoperti di vergogna pur di mettere le mani sulle spade e sui pettorali degli eroi più gloriosi, al fine di assorbirne l'anima e la grandezza. Aiace il Grande, uno dei combattenti greci più rispettati, aveva fatto di tutto per impossessarsi dell'armatura di Ettore. Quando era rinsavito, era rimasto così inorridito dal modo in cui aveva infangato il proprio nome che si era lasciato cadere sulla propria spada per togliersi la vita. Matt era rimasto sempre perplesso leggendo quell'episodio dell'*Iliade*. Non avrebbe mai combattuto per un'armatura, nemmeno se questo l'avesse trasformato nel più grande guerriero mai apparso sul pianeta. Non era interessato alla gloria.

Lanciò il pugnale nell'acqua, il più lontano possibile. La

lama roteò nell'aria. La guardò allontanarsi. Parecchi secondi dopo, nonostante il fragore della marea, Matt sentì il leggero tonfo prodotto dal pugnale inabissandosi.

Era umanamente impossibile lanciare qualcosa tanto lontano e ancora di più sentirne il tuffo nell'acqua. Matt aveva sempre fatto affidamento sulla logica per risolvere ogni problema e la logica gli stava dicendo qualcosa di così incredibile che decise di ignorarlo.

In cuor suo ci aveva sperato. Ma non *così*. Non se questo era il ruolo che avrebbe dovuto impersonare. Matt proprio non capiva... Perché lui? Aveva imparato a combattere perché voleva aiutare i suoi amici, non per fare del male agli altri. Il suo unico desiderio era di proteggere le persone indifese. Non era un assassino. Non aveva niente a che vedere con il primo proprietario di quel pugnale.

Un'onda lambì i piedi di Matt, lasciando un oggetto splendente sulla sabbia. Fu costretto a raccogliergli per capire cosa fosse. Per tre volte aveva lanciato il pugnale nell'acqua e per tre volte era tornato a lui alla velocità della luce.

Ormai le Parche lo guardavano e Matt non poteva più nascondersi.

La nave aveva le vele quadrate e bianche. In cima all'albero maestro, svettava un vessillo triangolare rosso, con un sole dorato. File di remi spuntavano dalle fiancate della nave. Perfino dall'alto, Helen sentiva il battito ritmato di un timpano, che dava il tempo delle vogate.

L'acqua non era del blu cupo tipico dell'Atlantico, ma di un azzurro chiaro, stupefacente. *Lo stesso degli occhi di Lucas*, pensò Helen. Ancora aggrappata a un brandello di coscienza

za, l'altra Helen mugolò in braccio ad Afrodite mentre la dea scendeva insieme a lei sul ponte della nave.

Quando atterrò, si alzarono delle voci spaventate. Dal posto di comando dietro alla barra del timone, un tizio dalla corporatura imponente si fece avanti. Helen lo riconobbe subito.

Hector. Uguale identico a lui, tranne che per la pettinatura e i vestiti. Questo Hector aveva i capelli più lunghi del ragazzo di Nantucket e portava un succinto drappo di lino legato alla vita con una cintura di cuoio. Intorno alle mani aveva delle cinghie e appeso al collo un grosso catenone d'oro. Perfino mezzo nudo trasudava nobiltà.

«Enea!» gridò Ettore oltre la propria spalla e poi contemplò inorridito il corpo insanguinato in braccio ad Afrodite. Una copia esatta di Orion, senza la cicatrice che gli sfigurava la spalla destra, si fece avanti e si mise sull'attenti vicino a Ettore. «Vai sotto coperta e sveglia i miei fratelli.»

«Sbrigati, figlio mio» bisbigliò Afrodite a Enea. «E porta il miele.» Lui annuì rispettosamente e s'incamminò con passo deciso, ma non riuscì a distogliere lo sguardo dall'altra Helen. L'espressione del viso esprimeva una tristezza indicibile.

«Acqua!» sbraitò Ettore, e all'istante gli altri scattarono per obbedire. Un attimo dopo, Paride emerse da sotto coperta, seguito da Giasone. Come le altre versioni antiche degli uomini che conosceva, Giasone era uguale identico a Jason, fatta eccezione per i vestiti.

Uno strano grido soffocato esplose dal petto di Paride quando vide quello spettacolo atroce e corse verso l'altra Helen. Gli tremavano le mani mentre prendeva il corpo dalle braccia di Afrodite, con il viso che impallidiva nonostante l'abbronzatura.

«Chiama Troilo» disse Ettore a Giasone, ordinando poi con un cenno del mento al fratello più giovane di prendere il secchio d'acqua. Ma quando Paride cercò di portarle l'acqua alle labbra l'altra Helen lo respinse debolmente.

«Cos'è successo, Signora?» domandò Troilo ad Afrodite, quando fu chiaro che Paride non avrebbe voluto o potuto parlare.

«Menelao e il resto della città le si sono rivoltati contro non appena hanno scoperto del bambino» rispose semplicemente la dea.

Paride alzò la testa di scatto, il viso pietrificato per l'incredulità. Ettore ed Enea si scambiarono una rapida occhiata di disperazione e poi si voltarono entrambi a guardare Paride.

«Lo sapevi, fratello?» domandò gentilmente Ettore.

«Lo speravo» ammise, la voce rauca per l'emozione. «Ma lei mi aveva mentito.»

Tutti gli uomini tranne Paride annuirono, come se potessero capire la scelta di Helen.

«Il Tiranno.» Enea bisbigliò appena quella parola, ma era ovvio che era sulla bocca di tutti. «Madre, come ha fatto Menelao a scoprire che Elena era incinta?»

Afrodite passò teneramente le dita sulla spalla della sua sorellastra. «Elena ha aspettato che la vostra nave scomparisse all'orizzonte e poi l'ha detto lei stessa a Menelao.»

Paride cominciò a tremare da capo a piedi. «Perché?» domandò all'altra Helen con la voce stridula per lo sforzo di trattenere le lacrime. Lei passò la mano insanguinata sul torace di Paride, cercando di calmarlo.

«Mi dispiace» bisbigliò e si accarezzò la pancia. «Ci ho provato, ma non ci sono riuscita. Non sono riuscita a ucciderci.»

Troilo si sporse verso il fratello per sostenerlo, mentre tutti guardavano l'altra Helen con un misto di timore e sgomento.

«Non piangere, Paride. Il tuo bambino è vivo» disse Afrodite. «Crescerà e somiglierà alla bellissima Elena. E sua figlia, a sua volta, crescerà e somiglierà alla madre... E così via di generazione in generazione. Farò in modo che quando la mia sorella quasi mortale se ne sarà andata, potrò comunque guardare in faccia la persona che amo di più al mondo.»

Il bagliore dorato della dea s'intensificò mentre fissava i guerrieri troiani uno per uno, con la voce che assumeva un tono imperioso.

«Dovete tutti giurarmi che proteggerete mia sorella e la sua bambina. Se Elena e la sua discendenza muoiono, non avrò più niente da amare sulla Terra» disse, con gli occhi che per un attimo si fermarono sul figlio Enea come per scusarsi e poi s'indurirono nuovamente. Lui chinò il capo con aria ferita e Afrodite si rivolse a Ettore. «Finché mia sorella e le sue figlie ci saranno, ci sarà anche amore nel mondo. Lo giuro sul Fiume Stige. Ma se tu, Ettore il troiano, figlio d'Apollo, lascerai morire mia sorella, me ne andrò da questo mondo e porterò via l'amore con me.»

Gli occhi di Ettore si chiusero per un istante mentre prendeva atto dell'inesorabilità di quella sentenza. Quando li riaprì aveva un'aria sconfitta. Avevano altra scelta? Si girò verso i fratelli e verso Enea: tutti concordarono silenziosamente sul fatto che non potevano rifiutarsi, nonostante le conseguenze alle quali sarebbero andati incontro.

«Lo giuriamo, Signora» rispose Ettore convinto.

«No, sorella. Non farlo. Menelao e Agamennone hanno stretto un patto con gli altri re greci. Verranno a Troia con i loro eserciti» mugolò l'altra Helen.

«Sì, è così. E li affronteremo in battaglia» disse Paride cupo, come se avesse già davanti le navi da guerra con le vele spiegate verso le loro coste. Sollevò l'altra Helen e lei cercò di divincolarsi goffamente.

«Buttami in acqua e lasciami annegare» implorò. «Ti prego. Poni fine a tutto questo prima che abbia inizio.»

Paride non le rispose. Tenendola stretta fra le braccia, la portò sotto coperta alla sua cuccetta, finché lei perse finalmente i sensi. Helen fu trasportata via da quel terribile sogno e riprese a dormire tranquillamente.

UNA GUERRA

che incombe

UN DESTINO

ineluttabile

UNA DEA

che risorge



«Helen percorse con le dita la cicatrice sul petto di lui, e poi aprì la mano come per appropriarsi del corpo di Orion. Lui chinò la testa e la baciò, portandola con sé sotto l'onda che sopraggiungeva. Helen non ebbe il tempo di spaventarsi: era troppo impegnata a godersi quel bacio. L'unica cosa a cui riusciva a pensare era quanto fosse incredibile quel momento. Incredibile. Ma sbagliato.»

